

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

SPAGNA La vittoria dei socialisti

Come promesso in campagna elettorale il leader del Psoe conferma che deciderà il disimpegno del contingente spagnolo se non interverranno le Nazioni Unite



«La guerra è stata immorale e illegale l'occupazione sta andando male»
Sull'Unione dice: «Una Ue più forte porterà stabilità al mondo»

Zapatero: a giugno ce ne andiamo dall'Iraq

Il futuro premier critica Bush e Blair e cambia rotta sull'Europa: sì all'intesa sulla Costituzione

MADRID Tónico e spedito, Rodriguez Zapatero ha vissuto ieri la sua prima giornata da presidente del governo, per quanto ancora in attesa di un'investitura che arriverà tra una o forse due settimane. Intanto le telefonate di felicitazioni: George W. Bush, Jacques Chirac, Gerhard Schröder tra tanti altri. Con Tony Blair si è intrattenuto per un quarto d'ora in colloquio «amichevole e caloroso», si vedranno quanto prima. Poi la stampa: una lunga intervista alla radio e alle 13.30 un'affollatissimo incontro con i giornalisti. Cordiale, mai ispidico, il 44enne Zapatero parla con voce un po' baritonale. È di quelli che in sala stampa piace senza bisogno dell'ausilio di barzellette o aneddoti. E poi è nuovo sulla scena europea e mondiale, e soprattutto imprevisto. Ieri ha tenuto a lanciare due messaggi: uno a proposito del posto della Spagna nel mondo, l'altro a proposito di quel che farà sul piano interno.

Il primo è certamente il più eclatante, là dove fin da subito si può constatare una rottura di merito, oltre che di stile. A cominciare dall'Iraq, e dalla presenza laggiù di 1300 soldati spagnoli. Zapatero li vuole a casa il 30 giugno prossimo, come aveva promesso nell'arco di tutta la campagna elettorale. Giudica quella guerra come «immorale, ingiusta, illegittima». Sa che agli orgogliosi spagnoli non è mai piaciuta l'immagine di José Maria Aznar in pellegrinaggio al ranch di Crawford, nella casa texana di Bush: «L'intervento militare in Iraq ha diviso più che unire. Non aveva alcuna ragione vera. L'occupazione sta andando molto male». Categorico, senza tentennamenti: «È evidente che considero la decisione del governo spagnolo come un errore politico». Trova che l'attacco e l'occupazione dell'Iraq abbiano minato l'ordine internazionale, le possibilità di cooperazione, il ruolo dell'Onu. È stato un errore «al quale porrò rimedio». Per questo il 30 giugno ritirerà le truppe.

Ma non le ritirerà «senza se e senza ma», come si dice da noi. I soldati spagnoli resteranno infatti in Iraq se a legittimare la loro presenza vi sarà un preciso mandato dell'Onu, oggi purtroppo assente, se vi sarà un cambio nella «direzione politica del paese», se entro quella data l'Iraq «ritroverà la sua sovranità». Ritiene possibile cambiare idea nei prossimi mesi? «Non prevedo novità» da qui al 30 giugno. Non lo dice, ma sa che l'amministrazione americana sta cercando di capire come rivedere la sua politica in Iraq, sa che le cose sono in movimento sul piano diplomatico. Per questo ha posto il suo paletto, in linea con gli impegni presi in campagna elettorale e in sintonia con il senso comune del paese. I soldati a casa, a meno che non si passi dalla logica della «guerra preventiva» a quella della cooperazione in ambito Onu. Ritiene anche che Bush e Blair «dovrebbero fare autocritica», condizione politica utile ad una drastica correzione di rotta. Il primo luglio i soldati spagnoli avrebbero dovuto rilevare quelli polacchi nel controllo della zona centro-meridionale irachena: non accadrà, a meno di una improbabile svolta. La Spagna quindi spacca l'architrave politico-militare che tiene in piedi la coalizione dei «willing». L'Italia resta sempre più sola.

Di altrettanta rilevanza è la svolta che Zapatero intende imprimere alla politica europea del suo paese: con lui al governo «la Spagna sarà più europeista che mai». Un impegno netto, solenne: «La Spagna s'intenderà di nuovo con l'Europa, con quell'Europa che ha un progetto così ambizioso come l'allargamento e un altro così entusiasmante come la Costituzione». Quello



Jose Luis Rodriguez Zapatero, il leader socialista vincitore delle elezioni spagnole

Foto di Susana Vera/Reuters

ha detto

- **RITIRO DEI SOLDATI DALL'IRAQ** «L'appoggio alla guerra è stato un errore e come avevo promesso in campagna elettorale, ritirerò le truppe spagnole dall'Iraq entro il 30 giugno se a quella data il controllo del potere nel Paese arabo non sarà passato nelle mani delle Nazioni Unite»
- **LA GUERRA MOLTIPLICA L'ODIO** «In molte occasioni ho detto che la guerra in Iraq è stata in disastro e l'occupazione continua ad esserlo, perché genera solo altro odio. Il terrorismo non si può combattere con le guerre, perché esse ne moltiplicano la violenza e il terrore»
- **CRITICHE A BUSH E BLAIR** «Il presidente americano Bush e il premier britannico Blair dovranno riflettere e fare autocritica, per evitare che le cose tornino a farsi in questo modo: non si può bombardare un popolo tanto per farlo, non si può lanciare una guerra in base a delle bugie»
- **CON GLI USA RAPPORTI CORDIALI** «Il mio governo manterrà rapporti cordiali con tutti i governi del mondo e ovviamente con gli Stati Uniti». Poche ore dopo Bush ha chiamato Zapatero per congratularsi. «I due leader hanno espresso la loro volontà di lavorare insieme, specialmente contro il terrorismo», così il portavoce Usa.
- **ACCELERARE LA COSTITUZIONE UE** «Ho intenzione di accelerare il più possibile i negoziati per l'adozione della Costituzione europea», ha detto Zapatero. «Una Europa forte e unita è garanzia di stabilità, spero di riallacciare magnifiche relazioni con Parigi e Berlino».
- **LA TV PUBBLICA DI PARTITO DEVE FINIRE** «Mi impegnerò per mettere fine all'era della televisione pubblica di partito in questo paese. Ho intenzione di creare un organismo di riforma sui mezzi di comunicazione sia statale sia delle autonomie, con il compito di verificare che i mass media siano al servizio dei cittadini»

I socialisti faranno un governo da soli

Il vincitore punta ad accordi concreti parlamentari con le altre forze. Ma il sostegno delle sinistre sarà decisivo

Franco Mimmi

MADRID Tutto si è alleato, domenica scorsa, contro la coalizione di sinistra Izquierda unida: la legge elettorale e il diffuso desiderio della gente di cambiare il partito al governo. La legge, innanzitutto, che premia il voto molto concentrato, sicché si vede che i nazionalisti catalani di Convergencia e Unioe hanno ottenuto 10 seggi con 830 mila voti, 8 seggi hanno i loro colleghi di sinistra di Esquerra republicana de Catalunya con 650 mila voti, e 7 seggi ha il Partito nazionalista basco con appena 417 mila voti. Ma Izquierda Unida, con quasi 1,3 milioni di voti, arriva appena a 5 seggi e accusa una perdita di quattro rispetto alle elezioni del 2000.

Poi, il desiderio di sloggiare dal governo il Partido popular, così diffuso che anche i sondaggi di una settimana prima, pur indicando come facile vincitore il Pp, dicevano che il 60 per cento degli intervistati desiderava un cambio di partito. Così l'invito dei socialisti agli elettori, di esprimere un voto utile a questo fine, ha ovviamente penalizzato il partito più vicino ideologicamente e più piccolo. Tanto più che José Luis Rodriguez Zapatero, candidato del Psoe, aveva affermato che avrebbe accettato l'incarico di formare il governo solo se avesse ricevuto più voti del Pp.

A Gaspar Llamazares, coordinatore di

L'appello al voto utile ha penalizzato Izquierda Unida che perde quattro seggi e ne mantiene cinque pur avendo 1,3 milioni di elettori

Izquierda Unida, non è rimasto che riconoscere «il cattivo risultato, senza palliativi» della sua formazione, ammettendo che esso «debilita la capacità di influire». Ha poi dichiarato la propria soddisfazione per la vittoria del Psoe, assicurando a Zapatero che «la sarà una «forza leale» e garantirà la stabilità di un governo «di sinistra e di cambio».

Bisogna aggiungere, però, che Llamazares non ha perduto tutte le sue carte. Innanzitutto egli può ricordare a Zapatero che «la trasfusione rossa» dall'elettorato di sinistra al Psoe esige che questi «mantenga il suo impegno di rigenerazione democratica». In secondo luogo, Zapatero sa che non si tratta di voti regalati ma solo prestati, e una delusione ne provocherebbe la restituzione, forse con gli interessi, alla prima occasione in

cui non vi fosse il pericolo di una vittoria del Pp. In terzo luogo i risultati dicono che il Psoe, per avere la maggioranza assoluta, avrà comunque bisogno anche di quei cinque seggi, sia in un'alleanza stabile o come appoggio esterno a un governo monocolore (il che, come sanno tutti i politologi, alza il prezzo di quei seggi, soprattutto se si tratta di una richiesta contingente).

Ciò vale a maggior ragione per Esquerra Republicana de Catalunya, che di seggi ne ha otto come risultato di uno spettacolare progresso (ne aveva uno). Il leader del partito, Josep Lluís Carod Rovira, ha assicurato che appoggerà l'investitura di Zapatero, ma questi in cambio dovrà adottare un programma simile a quello del tripartito (formato, appunto, dai socialisti, dall'Erc e da

Iu) che governa la Catalogna.

Con i suoi otto seggi l'Erc si è trasformata nella quarta forza politica di Spagna, e Carod Rovira, nonostante certe iniziative estemporanee (tentò segretamente di negoziare la pace con i terroristi baschi del l'Eta, mettendo gli alleati in così grave imbarazzo da costringerlo a rinunciare al suo posto nel governo regionale), è certamente uomo capace di giocare con decisione le sue briscole. Carod ha già detto che Zapatero, se vuole rispondere alle indicazioni degli elettori, deve formare un governo di sinistra (se organico o basato su appoggi esterni è secondario), e difficilmente accetterà eccessive escursioni del nuovo presidente con appoggi di CeU o del Pnb, entrambi democristiani.

Si può dire che, nonostante il suo annuncio di voler formare un governo in solitario sostenuto da accordi puntuali, i margini di manovra di Zapatero sono relativi. Né CeU da sola (con 10 seggi) né il Pnb (7 seggi) sono sufficienti a portare il Psoe fino alla maggioranza assoluta, un ricorso frequente a entrambi i partiti di centrodestra sarebbe disastroso per l'immagine del governo, ed è assai improbabile che all'appoggio di uno di questi due gruppi si sommi quello di un partito di sinistra (tranne nel caso di misure riguardanti la Catalogna, dove gli interessi nazionalistici di CeU e Erc prevarrebbero sul colore). Per la gioia di Carod Rovira, per la consolazione di Llamazares, la via a sinistra del nuovo governo è quasi obbligata.

Il coordinatore di Iu ha assicurato il Psoe che garantirà la stabilità Esquerra Republicana spinge sul modello catalano

La Polonia pronta a restare e a mantenere il comando in Iraq

La Polonia è pronta a restare in Iraq anche dopo l'eventuale ritiro delle truppe spagnole che però comporta «serie complicazioni» per Varsavia. Questa è la posizione espressa ieri dal premier polacco Leszek Miller dopo le dichiarazioni del leader socialista spagnolo Zapatero che ipotizza il rimpatrio del contingente se l'Onu non assumerà la guida della missione in Iraq. La presa di posizione del premier polacco era stata anticipata dal ministro dell'Interno, Jozef Oleksy, secondo il quale l'ipotesi di un ritiro «non è stata neppure presa in considerazione». La Polonia dunque, uno dei più fedeli alleati di Washington in Europa, ha reagito all'annuncio di Zapatero con una «professione di fede» nella spedizione in terra irachena. «La nostra posizione è che tutti dovrebbero restare finché la situazione non si è stabilizzata - ha spiegato ieri il portavoce del ministero degli Esteri Boguslaw Majewski - possiamo solo sperare che il processo di stabilizzazione permetta a tutte le forze di ritirarsi».

A Bruxelles l'ambasciatore polacco alla Nato, Jerzy Nowak, ha affermato ieri che, ove gli fosse richiesto dall'Alleanza, il suo governo è pronto a tenere il comando della forza multinazionale formata da 24 contingenti fino alla fine del 2004. I piani prevedono che il primo luglio il comando venga affidato ad un generale spagnolo. Attualmente la Polonia guida la «Multi-National Division Central South» (Mnd-Cs), composta da novemila uomini forniti da 24 nazioni tra cui la Spagna (1.300) per controllare un'ampia zona a sud di Baghdad nell'ambito della missione Iraqi Freedom. Attualmente il governo di Varsavia schiera circa 2.400 militari. L'annuncio fatto da Zapatero non è stato commentato dai portavoce del contingente spagnolo in Iraq. «È una questione politica - si è limitato ad affermare il maggiore Carlos Herrabon - i soldati spagnoli qui non parlano di questioni politiche. Dobbiamo eseguire gli ordini del governo ed è quello che facciamo» - ha aggiunto.

stesso progetto di Costituzione che Aznar, sotto l'occhio benevolo di Berlusconi, si era affrettato ad affondare. Zapatero non è entrato nel merito, ma certamente avanza nuove proposte di compromesso. Tuttavia non c'è da aspettarsi una subitanea calata di brache: il leader socialista, in campagna elettorale, sulla questione era rimasto ambiguo, dicendo che comunque sia

non avrebbe «tradito gli interessi della Spagna». Aveva crocifisso Aznar su altri temi, ma non su questo. Ieri ha detto: «Bisogna pervenire rapidamente ad un accordo per un equilibrio ragionevole in un'Europa allargata». Si vedrà, forse già al vertice europeo di fine marzo. All'Unione europea Zapatero ieri ha reso sentitissimo omaggio politico: «Un'Europa forte e unita è garanzia di stabilità per il mondo intero, perché porta saggezza politica, valori democratici e coesione sociale come modelli». A differenza di Aznar, crede nell'Europa come progetto strategico, istituzionale e politico e non solo economico. Opererà perché in tempi rapidi «la Spagna riesca a ritrovare eccellenti relazioni con la Francia, la Germania e tutti gli altri paesi dell'Unione». Zapatero torna in quell'ambito comunitario che Aznar considerava una necessità economica, e poco più. Torna a guardare al centro europeo, verso quelle Berlino e Parigi che Rumsfeld aveva qualificato di «vecchia Europa», distinzione che lui trova «assurda». Anche su questo piano, l'Italia rischia di restare sola sull'im-

probabile asse Roma-Crawford.

Se la politica estera pare destinata a esser rivoltata come un calzino, su quella interna Zapatero è apparso più cauto. È vero che propugna una Spagna «più sociale», che include anziché escludere. Ma ieri tra le sue prime preoccupazioni c'è stata quella di rassicurare gli ambienti imprenditoriali: «Il governo non interverrà nel mondo dell'economia e dell'impresa, ma si batterà per un aumento della produttività e investirà nella ricerca e nelle nuove tecnologie, voglio un potere politico con regole del gioco molto chiare, che lo separino dal mondo economico». Una promessa di efficienza e legalità al contempo. La rottura che intende attuare rispetto ad Aznar - è parso di capire - è soprattutto nel metodo e nello stile. Tanto quello era stato autocratico e arrogante, soprattutto nella seconda legislatura, tanto Zapatero intende onorare una continua concertazione. Aznar aveva chiuso le porte agli autonomisti catalani, baschi, galiziani? Lui discuterà, e comincerà convocando i presidenti delle regioni autonome. Aznar era ondivago e repressivo sull'immigrazione? Lui vuole «una politica dell'immigrazione dove la legalità sia la norma e l'illegalità l'eccezione», e propone un patto «tra governo centrale, autonomie, imprenditori, sindacati e forze politiche» per attuarla. Aznar non parlava più con l'opposizione e abusava della sua maggioranza assoluta? Lui si aspetta, per cominciare, che il governo che resta in carica per gli affari correnti convochi una riunione aperta a tutte le forze politiche per discutere del terrorismo. Promette anche che ogni tre mesi inviterà nel suo ufficio il leader dell'opposizione. Su temi come il terrorismo e la sicurezza nazionale non vede altra stella polare che l'unità nazionale.

Gli è stato chiesto se si possa dire che il terrorismo, avendo condizionato le elezioni, ne fosse il vero vincitore. «Ha vinto il Psoe, non il terrorismo», ha risposto calmo, aggiungendo che questo risultato è il frutto di quattro anni di battaglia politica e soprattutto del «senso politico» esercitato dagli spagnoli in così gran numero domenica scorsa. Ha sorriso: «Sapete, ho sempre pensato di poter vincere».